

— **PADOVA, DEPOSIZIONE RINVIATA.** Un anonimo telefona all'aula bunker e si spacchia per un magistrato della Corte d'assise facendo domande che fanno scattare misure di sicurezza. Il pm Natoli: «Ci sono stati altri segnali...»

# GIUFFRÈ. Allarme per «pentito» e giudici

DAL NOSTRO INVIATO

**PADOVA.** La telefonata è arrivata all'aula bunker e sembrava una delle tante fatte dai giudici di mezza Italia, in cerca di un posto sicuro in cui celebrare i processi. Il sottufficiale di polizia penitenziaria che ha risposto, si è però insospettito quando si è sentito chiedere, oltre alle date dell'audizione di Nino Giuffrè, dove alloggiassero i giudici e i pubblici ministeri. Ha allora chiesto chi ci fosse all'altro capo del filo e per tutta risposta il sedicente presidente di Corte d'assise ha riattaccato.

È a questo punto che a Padova è scattato l'allarme rosso: soprattutto per questo è saltata la prevista udienza del processo «Agate+59», in cui doveva deporre il collaboratore di giustizia di Caccamo. Nonostante le misure di sicurezza eccezionali, Giuffrè non è stato portato nel capoluogo patavino e si è collegato in videoconferenza dal luogo segreto in cui è detenuto. Anche per lui, ha spiegato alla Corte il pm Gioacchino Natoli, «ci sono stati precisi episodi di minacce e comunque di attenzioni particolari».

Poi «Manuzza» non ha deposto lo stesso, perché scosso dal recentissimo lutto che lo ha colpito, la perdita della madre, avvenuta l'altro ieri a Caccamo. Il processo, celebrato dalla seconda sezione della Corte d'assise di Palermo, presieduta da Giuseppe Nobile, a latere Angelo Pellino, è stato rinviato al 9 gennaio, nel capoluogo dell'Isola. Riguarda dieci anni di omicidi di mafia, da Stefano Bontate a Libero Grassi, e va avanti da ben sette anni. Gli imputati sono sessanta, con i boss di prima grandezza di Cosa Nostra, da Totò Riina a Pietro Aglieri a Giuseppe Graviano, ieri collegati in videoconferenza dalle carceri in cui sono detenuti, per ascoltare la viva voce di Manuzza.



IL BOSS NINO GIUFFRÈ

za. In aula, libero, un presunto killer scarcerato per decorrenza dei termini, il bagherese Nicolò Eucaliptus. I pubblici ministeri sono Marcello Musso e Gioacchino Natoli, ieri rientrato in udienza dopo quattro anni trascorsi come consigliere al Csm.

L'aula bunker del carcere dei Due Palazzi è la stessa in cui hanno deposto, sempre per motivi di sicurezza, decine e decine di «pentiti». Ieri era tutta un pullulare di poliziotti e carabinieri. Le scorte sono state rafforzate e i magistrati, nell'arrivare in città, sono stati trasferiti a sorpresa in alberghi diversi da quelli che avevano prenotato, le stanze sono state bonificate da artificieri e cani antibomba, i carabinieri hanno trascorso la notte dietro la porta delle camere e nelle hall. Si temeva un attentato a Padova. E invece, a duemila chilometri di distanza, a Palermo, qualcuno entrava indisturbato nella stanza del pm antimafia Michele Prestipino, proprio quello che per primo ha raccolto le dichiarazioni di Giuffrè.

RICCARDO ARENA

**I NUOVI VERBALI.** «Pronti per la chiamata, come in una sala operativa»

## «Manuzza»: agli ordini di Totò Riina un gruppo di fuoco di killer giovani

DAL NOSTRO INVIATO

**PADOVA.** Le macchine di morte di Cosa nostra erano soprattutto giovani. Gli anziani li reclutavano, li selezionavano accuratamente, li usavano e poi li buttavano via, li «mandavano in America», come si diceva convenzionalmente di coloro che tutto ad un tratto sparivano senza lasciare tracce. «Il giovane era facile a sparare, ma poi sballava, perché giustamente, quando prendiamo un giovane e ci facciamo fare 50-60-70 omicidi, diventa una macchina. Poi, arrivato a un certo punto, sballa... Non si può sopportare un ritmo di vita così: in continuazione, andare sparando a destra e a sinistra...». Nino Giuffrè non parla, in aula, a Padova, ma i pm Marcello Musso e Gioacchino Natoli depositano nuovi verbali, relativi proprio al processo «Agate», in cui il «pentito» risponde di tredici omicidi. Li hanno redatti il procuratore Piero Grasso, l'aggiunto Guido Lo Forte e i pm Musso e Francesca Mazzocco.

### L'omicidio di Libero Grassi

È l'unico delitto, tra il centinaio presi in esame nel processo, che non vide come vittima un mafioso, ma un corag-

gioso imprenditore che si era ribellato al racket del pizzo. Giuffrè, accusato di averlo ordinato, come componente la Commissione di Cosa Nostra, spiega che la decisione, presa dai Madonia, fu avallata da Totò Riina, che stravedeva per i boss di Resuttana, e dallo «zoccolo duro» vicino al capo dei capi. Giuffrè dunque si chiama fuori. Non si tenne conto del fatto, spiega peraltro, che in quel periodo si doveva «restare calmi», perché all'epoca dell'assassinio (agosto 1991) si aspettava la decisione della Cassazione nel maxiprocesso, che poi arrivò, severissima, nel gennaio del '92. Per aver smosso le acque, ci furono malumori in Cosa Nostra contro Riina.

### Killer da pronto intervento

I killer di Cosa Nostra, nel periodo della guerra di mafia dei primi anni '80, avevano una vera e propria sala operativa: «Una volta - dice Giuffrè - andai a trovare "Milinciana", Filippo Marchese, che si trovava nei pressi di Villabate. Con lui c'erano minimo una decina di giovani, che erano attorno a un tavolo rotondo, pieno di revolver e partivano, arrivavano, cioè, come arrivava una chiamata, erano pronti per andare a intervenire. Era un discorso veramen-

te ad alto livello, con un addestramento eccezionale... In gergo nostro li chiamavamo "i cavaddi i cursa". Sono stati loro che hanno spianato la strada a Salvatore Riina». Quando però alzavano un po' troppo la cresta, o «impazzivano», come Giuseppe Greco detto Scarpa, o come Mario Prestifilippo, venivano eliminati. Se poi, come Vincenzo Puccio, ordivano un «colpo di Stato» contro Riina, l'unica soluzione era la soppressione. Si salvò invece Leoluca Bagarella, cognato del superboss, anche lui partecipe della rivolta.

### Fuori le armi

Per descrivere il clima «militarizzato», Manuzza racconta un altro episodio, datato attorno al 1987. «Una delle prime volte che io mi siedo insieme a Salvatore Riina in seno alla Commissione, ci sento fare: "Se avete armi, siete pregati di metterle sul tavolo". Mi sono guardato attorno, i taliaia a tutti 'nt' a facci e dissi fra me e me: "Ma 'ccà come semu cumminati?". E non solo. Nemmeno Provenzano si sentiva sicuro: «Il primo lui andava a spasso con un borsino e ddà rintra c'era sempre il '38 (la pistola, ndr). Cioè, il periodo giustamente era tutto particolare...».

R. Ar.